

## PRESENTAZIONE

Come racconta chiaramente il sottotitolo, il libro è costituito da nove storie più una, la prima, che apparentemente nulla c'entra con quelle successive.

In realtà senza quella non sarebbero nate neppure le altre.

Era durante la pandemia del 2020, quando un'amica lanciò un'idea sulla chat condivisa: eravamo tutti chiusi in casa e allora perché non scrivere ognuno una storia, una poesia o qualsiasi altro testo che avremmo messo insieme in una raccolta ed eventualmente pubblicato a nostre spese?

L'iniziativa non ebbe grande riscontro ma io decisi di cimentarmi ugualmente.

In quei giorni si parlava molto delle coppie in crisi, costrette a vivere in casa senza la possibilità di sfuggire al loro disagio come facevano prima con la scusa del lavoro o con qualsiasi altro pretesto, e così immaginai la loro vita e la loro relazione in quel periodo di obbligata convivenza.

Durante il confinamento in casa, bisognava comunque inventarsi qualcosa da fare e non potendo dare sfogo alla mia grande passione di viaggiare, mi capitava spesso di ripensare al viaggio dell'anno precedente in Namibia e mi sono detto: perché non buttare giù degli appunti per fissare quelle belle emozioni vissute durante il viaggio?

E dopo il primo, perché non scrivere altri racconti sui viaggi precedenti?

Così, una storia alla volta è nata l'intera raccolta.

Le storie e i personaggi sono un miscuglio tra fantasia e realtà, e lì dove la realtà prevale sulla fantasia, i personaggi, non i luoghi, hanno nomi di fantasia.

Al singolo lettore spetta l'arduo compito di riconoscere e separare la realtà dalla fantasia.

## L'AMORE AL DI LÀ DI TUTTO

**E**ra il tempo in cui imperversava la pandemia e, nella maggior parte dei paesi del mondo, la gente era chiusa in casa, secondo le disposizioni dettate dalle autorità sanitarie e decretate dai vari governi nazionali. Per me e Alice non era un periodo particolarmente brillante, al contrario, stavamo attraversando una fase piuttosto difficile della nostra relazione.

Nell'ultimo periodo, avevamo trascorso il nostro tempo tra il lavoro e gli impegni quotidiani che, talvolta, ci eravamo costruiti ad arte e del tutto strategico.

Adesso la situazione era cambiata, non avevamo più scuse e la convivenza forzata era mal sopportata da entrambi.

Troppo tempo era trascorso fermandoci alla superficie delle questioni che riguardavano il nostro vivere insieme; i nostri dialoghi avevano ormai perso lo spessore iniziale, quella profondità di vedute che ci aveva portati l'uno verso l'altro dopo il primo incontro, che aveva acceso la scintilla nei nostri occhi. La routine quotidiana e, forse, anche quel minimo di benessere che ci aveva consentito di trascorrere un'esistenza medio borghese, invece di avvicinarci e farci sentire complici, aveva contribuito a costruire quella lontananza tra le nostre rispettive anime e di cui eravamo incapaci di

invertire la rotta. E adesso eravamo lì, costretti a confrontarci, ma senza capire come superare quella distanza perché, ogni volta che ci provavamo, inevitabilmente si finiva per far riemergere situazioni irrisolte del passato.

Forse anche per questo, da qualche anno avevo iniziato a viaggiare, e con il tempo era diventato per me un'esigenza irrinunciabile. Erano ormai anni che partivo da solo, aggregandomi a gruppi che dividevano quella mia stessa passione, perché Alice non riusciva a concepire l'idea di viaggiare senza gli agi di una comoda sistemazione. Io invece ero curioso di conoscere le diverse realtà culturali, venire a contatto con gli usi e le abitudini dei vari popoli e farne l'esperienza diretta, assaggiando il loro cibo, cercando le sistemazioni che mi consentissero di osservarli nella loro vita quotidiana. Anche questo nostro differente modo di intendere il viaggio aveva contribuito ad allontanarci e spesso, al rientro da un mio viaggio, tornavo alla vita quotidiana senza neppure confrontarci su che cosa avevo imparato.

Un giorno, durante quella forzata convivenza, preso dalla nostalgia e dalla voglia di ripartire verso una nuova destinazione, iniziai a raccontarle di quell'ultimo viaggio che avevo particolarmente amato e durante il quale avevo molto riflettuto sul fatto che spesso le persone si illudono, pensando che la pigrizia e l'indolenza possano essere la condizione migliore per condurre una vita soddisfacente e priva di problematiche esistenziali.

Era accaduto, infatti, che soffermandomi a scambiare alcune parole con uno degli abitanti del luogo, mi divenne chiaro che la gioia e la pienezza interiore scaturiscono dall'azione, e non dalla pigra contemplazione che spesso conduce all'inazione.

Quell'uomo si chiamava Dakarai, che nella lingua Shona significa *felicità*, e quel pomeriggio che lo avevo avvicinato mentre se ne stava disteso lungo la strada principale, sotto l'ombra di un imponente baobab, mi aveva raccontato della sua vita quotidiana e di come si sentiva orgoglioso e felice, tutte le volte che intraprendeva un'azione che gli consentiva di assicurare un pasto alla sua famiglia. Il lavoro nei campi era duro, diceva, e non sempre dava i frutti sperati a causa dei frequenti periodi di siccità che ormai si ripetevano da anni, ma lui non se ne curava perché la gioia che provava nel portare il magro raccolto dell'anno nella sua modesta dimora, lo ripagava di ogni fatica e del sudore della fronte. Inoltre, con ciò che ricavava dall'allevamento di quei pochi capi di bestiame smagriti e cenciosi e la vendita di qualche giovane capretta, era sempre riuscito a tirare avanti e sostenere il peso della sua famiglia allargata. Si dava da fare Dakarai, l'ozio non era una condizione contemplata nella sua esistenza, e ogni giorno non mancava di ringraziare Madre natura per i doni che era disposta ad elargire a lui ed alla comunità di cui si sentiva parte. Così si era espresso, anche se in realtà io pensavo che tutto ciò che Dakarai riusciva a realizzare era il frutto della sua incessante azione quotidiana.

Alla fine del mio racconto rimanemmo per qualche attimo in silenzio, poi Alice disse – Non ho mai creduto che esistano delle persone desiderose di raggiungere la condizione di un “dolce far nulla”, ma solo persone, specie nella nostra società occidentale, che non amano il lavoro che si ritrovano, che non ne comprendono il senso e spesso neppure l'utilità, sentendosi nella costrizione di farlo semplicemente perché ricevono uno stipendio con il quale provvedere al proprio sostentamento – Ed aggiunse – Penso questo, osservando le numerose attività che le

persone si stanno inventando in questi giorni di chiusura per vincere la noia. Ognuno sta facendo qualcosa per trascorrere il tempo e, a pensarci bene, anche nel quotidiano succede così. Secondo me, se ognuno avesse assicurato il necessario per vivere e la possibilità di scegliersi l'attività da svolgere, il rendimento sul lavoro sarebbe maggiore, vi sarebbe meno frustrazione e chi non ha proprio voglia di fare potrebbe andarsene a pescare, come dice Antonio Albanese in quel video che gira da tempo sul web, così avrebbe modo di riflettere e stare bene almeno con sé stesso.

A me pareva che quel discorso fosse un po' fantasioso, perché se ognuno fosse lasciato libero di fare quel che vuole, ci sarebbe un gran caos e forse l'umanità non avrebbe le necessarie risorse per poter sopravvivere. In realtà non le manifestai questi dubbi ma mi limitai a chiederle come questa sua idea potesse essere attuata.

Lei rispose che sul nostro pianeta si produce cibo in quantità ben oltre le necessità dell'intera popolazione, un terzo di esso viene buttato mentre quasi un miliardo di persone non riesce ad alimentarsi in modo adeguato e nei paesi ricchi esiste un problema di alimentazione smodata con evidenti risvolti sulla salute dei suoi abitanti. Inoltre si producono beni a deterioramento programmato solo per impiegare manodopera o creare ricchezza per una parte estremamente esigua della popolazione, e tutto quel denaro non sempre viene reinvestito in attività produttive o in beni necessari per l'umanità. Poi fece questa analogia – Il denaro è come il sangue, se non circola e si accumula solo in un organo, si ammala tutto il corpo; l'umanità è come un unico organismo e anche questa epidemia ce lo sta evidenziando.

– Il paragone mi sembrava piuttosto originale anche se dovevo ammettere che fosse ben congeniato.

– In effetti – pensai – se il denaro guadagnato fosse rimesso continuamente in circolazione per produrre il necessario, o a beneficio di chi ne ha più bisogno, ci sarebbe una società più equa, potremmo anche scegliere se lavorare meno e, soprattutto, ognuno potrebbe esprimere il proprio talento in attività a lui più congeniali.

– Certo, la solidarietà! – esclamò lei – è proprio quello che manca nella nostra società, anche se in questi giorni drammatici, tutti ne parlano; ma sarà ancora così alla fine del periodo che stiamo attraversando? Si tratta di una condizione interiore che va maturata e non può essere costruita o espressa a richiesta, e questo è uno dei maggiori problemi che vive la nostra società occidentale –

A queste sue parole, seguì un nuovo, breve ma intenso silenzio, alla fine del quale Alice aggiunse – Se mai finirò questo periodo di reclusione forzata, vorrò dedicare parte del mio tempo futuro al volontariato –

Intanto si era fatta quasi l'ora di cena e, al posto di accendere la TV decisi di mettere su un po' di musica. Regolai il volume dell'apparecchio stereo, in modo che il suono non sovrastasse i nostri rispettivi pensieri e mi recai verso il frigo per organizzare un veloce pasto frugale. Nel frattempo, Alice apparecchiò la tavola e cercò di riassetare il divano, liberandolo dai numerosi oggetti che vi erano stati appoggiati.

Portammo avanti le nostre faccende in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri, trascorrendo tutto il tempo che ci separava dal momento in cui ci saremmo seduti a tavola, assorti nelle nostre rispettive attività.

La cena era pronta e, mentre la disponevo nei piatti, chiamai Alice, che nel frattempo sentivo armeggiare nell'altra stanza. Dopo qualche istante comparve in salone, venne verso la tavola apparecchiata e si sedette al suo solito

posto. Versai del vino nei calici e iniziammo, in perfetto silenzio, a consumare la nostra cena.

Avevo appena iniziato a mangiare, quando vidi i suoi occhi alzarsi dal piatto per incrociare il mio sguardo e, fissandomi, soggiunse – Cosa pensi sia mancato in quest'ultimo periodo al nostro rapporto? –

Io ebbi un lieve e impercettibile singulto, non mi aspettavo quella domanda così diretta, quindi poggiai la forchetta e, mentre continuavo a masticare il mio boccone, davanti alla mia mente si materializzarono ed accavallarono una serie innumerevoli di immagini. Senza neanche rendermene conto, ad un tratto risposi – La profondità –

Non sapevo da dove fosse emersa quella risposta, ero solo consapevole di essere stato io a pronunciarla.

Continuammo a mangiare in silenzio e i nostri sguardi ballerini danzavano ora verso l'orizzonte infinito per poi dirigersi verso il viso dell'altro. Infine, fissando il piatto che avevo davanti, provai un lieve senso di stordimento.

La musica che prima era appena percepibile, sembrò salire di tono per riempire la stanza che, nel frattempo, divenne nuovamente silenziosa. Fu proprio in quel momento, tra i pensieri che si materializzavano e subito dopo scomparivano, che si accavallavano l'un l'altro in un inestricabile groviglio realizzai quanta distanza si era creata tra di noi a seguito di quello sciocco arroccamento, ognuno sulle rispettive posizioni.

Non appena ci furono le condizioni ricominciai a viaggiare ma sentivo che quel periodo appena trascorso e le riflessioni che avevano suscitato continuavano a vivere dentro di me. E proprio queste mi portarono alla decisione di sottrarre del tempo alla cura del corpo per dedicarlo a

quella dell'anima. Diradai le mie partite di calcetto e le presenze in palestra, iniziai un corso di teatro integrato, nel quale recitavano anche dei ragazzi disabili, i quali erano talmente entusiasti da trasmettere la loro gioia all'intera compagnia. Il saggio di fine corso fu un vero successo, non certo per il gradimento tributato dal pubblico, costituito prevalentemente da amici e conoscenti ma per l'insieme delle sensazioni che quel percorso mi aveva regalato e il puro piacere di esprimere me stesso attraverso il personaggio che mi era stato assegnato.

Alice si licenziò dal suo lavoro, che non aveva mai particolarmente amato, alcuni mesi dopo che era tornata al suo servizio in presenza. Nel frattempo aveva rispolverata la sua laurea, preso contatti con una Onlus sanitaria presente in molti paesi del continente africano e decise di portare sollievo alle tante sofferenze di chi ha avuto la sfortuna di nascere in quella parte del pianeta. La sua scelta era stata radicale, apparentemente in contrasto con il suo stile di vita, ma non mi aveva sorpreso, perché la sua fragilità è sempre stata solo apparente, e chi come me la conosce bene, sa che il suo coraggio va oltre ogni ragionevole condizione.

Il nostro rapporto è molto cambiato da allora, ci sentiamo quasi ogni giorno pur non stando più insieme, e ogni volta che lei torna in Italia non perdiamo l'occasione per vederci e raccontarci ciò che di nuovo stiamo attraversando.